



La titanica letteratura marinaresca anglosassone e le storie di riva italiane

Kilo. "Desidero comunicare con voi"

di Fabio Fiori

Sul piccolo veliero della letteratura marinaresca italiana, alta, sulla sartia di sinistra, sventola la bandiera Kilo, quella a due fasce verticali giallo-blu del codice internazionale nautico. Nel linguaggio asciutto, che contraddistingue la gente di mare, significa "Desidero comunicare con voi". Una richiesta silenziosa, ma per questo non meno impellente.

Perché malgrado ogni anno, anche in Italia, vengono pubblicati decine di libri dedicati al mare e diverse case editrici abbiano collane tematiche ricchissime e di vecchia data come Mursia o più recenti come Longanesi, Nutrimenti, Magenes, Lint, Diabasis, a cui si aggiungono gli editori specializzati (Incontri Nautici, Il Frangente, Mare di Carta, Hoepli, **Mare Verticale**), dobbiamo constatare che la cultura del mare è marginale, soprattutto se confrontata con quella della montagna, a cui giustamente è dedicato un particolare riguardo dai media? Per Giorgio Bertone, curatore dell'antologia *Racconti di vento e di mare* (Einaudi, 2010), il paragone è insensato perché "nasce dal mancato riconoscimento della speciale, esclusiva natura del mare e di chi nei millenni ci ha vissuto, campato, affogato o dominato". È però innegabile il divario d'attenzione, e frequentazione, tra questi due grandi ambienti naturali che, malgrado le devastanti trasformazioni dell'ultimo secolo, rimangono straordinarie palestre d'incontro con la natura. Salendo in quota o prendendo il largo, gli spazi si dilatano, i contatti reali e virtuali si rarefanno. Oggi come un tempo la terra e l'acqua, l'aria e il fuoco riaccendono la nostra sensibilità animale. Esperienze che alimentano le narrazioni; racconti che accendono le passioni. Almeno teoricamente, perché concretamente, invece, in Italia del mare si conosce quasi esclusivamente la dimensione balneare, il diporto è considerato uno svago per ricchi, il lavoro un accidente per poveri. Così non sembra essere in altri paesi europei, la Francia in testa. A riprova di ciò basta

guardare solo il trailer del recente film *In solitario* di Christophe Offenstein, dedicato alla vela oceanica sportiva. Un vero e proprio kolossal, almeno in termini di energie economiche e culturali profuse. Un film in cui l'avventura marinaresca si rinnova e si intreccia con le problematiche contemporanee, in cui la solitudine delle alte latitudini può inaspettatamente accendere amicizie e solidarietà.

E la letteratura? È fondato il luogo comune che in Italia non ne sia mai esistita una marinaresca? Solo il mondo anglosassone può vantare figure levitane quali Herman Melville e Joseph Conrad? O comunque scrittori di mare quali Robert Louis Stevenson, Joshua Slocum e Jack London? E ancora, solo i francesi hanno saputo aggiornare con Bernard Moitessier e altri *navigateurs solitaires* l'epopea della vela? Di certo la grandezza di questi autori è legata anche alle loro straordinarie navigazioni e agli altrettanto importanti incontri. È questo un dato oggettivo e imprescindibile, perché, nauticamente parlando, la letteratura è l'opera morta, mentre la cultura nella sua accezione più ampia è l'opera viva, ciò che sta sott'acqua, e quindi molto più importante. Di conseguenza, almeno nell'ultimo mezzo secolo, un paese poco attento economicamente e culturalmente al mare ha avuto un ristretto numero di lettori appassionati alle storie acquatiche e un ancor più limitato numero di autori. Ciò non significa che, tra Ottocento e Novecento, non ci siano eccezioni degne di nota. Anzi, a maggior ragione vale la pena di ricordare le gesta e le parole dei marinai imbarcati su la *garopera* di Giuseppe Garibaldi, il trabaccolo di Giovanni Comisso, la goletta di Raffaello Brignetti, il piroscampo di Vittorio Giovanni Rossi. Anche questi sono autori accomunati da navigazioni, svolte in diverse circostanze ma tutte molto concrete. Tra i quattro scegliamo Comisso che scrisse, tra il 1923 e il 1928, una raccolta di racconti intitolati *Gente di mare* (Treves, 1929). Questo, per Giampaolo Dossena e Mario Spagnol, curatori di *Avventure e viaggi di mare. La storia del mare narrata dai suoi protagonisti* (Feltrinelli, 1959), è il libro più bello della letteratura marinaresca italiana, dedicato all'ultima "età della vela", quella del piccolo cabotaggio nella prima metà del Novecento, fatto tra una riva e l'altra del Mediterraneo, a bordo di umili velieri impegnati nel traffico, nella pesca o nel contrabbando. Le pagine di Comisso restituiscono arti e parole dei marinai, sono descrizioni di precisione tecnica e narrativa: "Le vele messe in croce che davano al

veliero, come aveva fatto osservare il capitano, un aspetto di colomba con le ali aperte". Comisso conosce l'armamento delle barche e i venti per nome, non confondendo le qualità di maestro, bora, scirocco e *garbin*.

Se l'autore veneto ha raccontato piccole storie navigando tra le due sponde dell'Adriatico, Giovanni Verga ha scritto *I Malavoglia* osservando lo spettacolo degli umili pescatori siciliani rimanendo "fuori del campo della lotta per studiarla senza passione, e rendere la scena nettamente, coi colori adatti, tale da rendere la realtà com'è stata, o come avrebbe dovuto essere". Un verismo però poco marinaresco, visto che ad esempio: "La Provvidenza si dondolava sulle onde verdi" e non rollava o beccheggiava, dato che i "Malavoglia si tenevano tutti da un lato, afferrati alla sponda" e non alla murata. Questi, e cento altri, non sono solo dettagli lessicali ma testimonianze inequivocabili di un'oggettiva lontananza dell'autore dalla vita dei pescatori e dagli umori del mare. Nella stragrande maggioranza dei casi, quelle italiane sono quindi storie di riva, romanzi-paesaggio, riprendendo una definizione cara a Italo Calvino. Pensiamo innanzitutto allo *Scill' e Cariddi* di Stefano D'Arrigo, al mandracchio triestino di Pier Antonio Quarantotti Gambini, agli scogli istriani di Giani Stuparich, al portocanale romagnolo di Marino Moretti, ai moli viareggini di Mario Tobino, agli affacci liguri di Francesco Biamonti, alle cale procidane di Elsa Morante, ai pontili napoletani di Raffaele La Capria. Autori di costa, in cui il mare è solo lo sfondo, per quanto grandioso, delle narrazioni. Sono quadri marini quelli dipinti da La Capria in *Ferito a morte* (Mondadori, 1961), dove "lieve lieve un venticello porta lontano, sul mare dove un cutter con le vele gonfie fila verso terra". Ancora più rarefatte le visioni di Francesco Biamonti in *Vento largo* (Einaudi, 1991), che vede "il mare laggiù in fondo, un mare che turbava: un dirupo più lucente degli altri, che saldava i promontori. Poi salirono per un canale di polvere e conchiglie corrose, dove il piede affondava, e dal criñale apparve un altro mare, più vasto che sembrava respirare". Due sguardi salmastri come l'aria che entra nel Palazzo Medina a Posillipo o sulle terrazze di Aürno, paesaggi italiani costieri illuminati dal riverbero del sole e corrosi dal sale. Una letteratura fortemente ancorata ai luoghi, popolati da genti inevitabilmente attratte da quell'orizzonte mediterraneo

che rimane insieme seducente e misterioso. "Ecco, lo vedi il fascino del Mediterraneo" dice uno dei personaggi di Biamonti, il "mare, di là degli ulivi, e le rocce di cresta segnavano il cielo di una luce che si ossificava".

Riprendendo il largo e facendo un passo indietro nel tempo, bisogna invece ricordare lo straordinario lavoro di Alberto Guglielmotti che il mare l'ha navigato e ne ha raccolto la nomenclatura "con religiosa cura dalla bocca dei marinai", riprendendo le parole di Giorgio Bertone, che lo ritiene giustamente indispensabile al pari di Melville, soprattutto per chiunque voglia narrare il Mediterraneo. Alla fama internazionale dell'autore di *Moby Dick* (1851), corrisponde però l'anonimato del "sacerdote domenicano, filosofo, maestro di teologia, storico" e navigante che ha tentato di unificare le tante parlate marinaresche regionali in italiano nel *Vocabolario marino e militare*, pubblicato nel 1889 e fortunatamente ancora disponibile in edizione anastatica (Mursia, 1987). Un vocabolario che ha permesso di conservare almeno il linguaggio di una cultura altrimenti perduta, come le migliaia di velieri che affollavano i porti italiani e i loro marinai, che della nave sono le mani, sempre secondo Conrad, di cui sono da poco stati ritradotti in italiano alcuni suoi scritti, raccolti in *Di mare, uomini e vele. Memorie e impressioni* (Piano B, 2013).

Oggi concretamente pensiamo che in una penisola, proprio a partire dal mare, dalla cultura del mare, si debba provare a ricostruire un rapporto armonico con la natura, una relazione esperienziale intensa, non solo lavorativa o sportiva. Al seguito di Conrad, si mollino quindi gli ormeggi e si tracci una rotta su quel Mediterraneo che ha ospitato l'infanzia dell'arte marinaresca e la cui "leggenda del canto tradizionale e della storia solenne vive ancora, affascinante e immortale, nelle nostre menti". Un canto che le onde e i venti continuano armoniosamente a offrirci, anche lungo le caotiche rive urbane italiane. ■

fiorifabio@gmail.com

F. Fiori è marinaio e scrittore

